

INCHIESTA/1 I monumenti da recuperare con la «lotteria dell'arte»

L'Albergo del Fuga
Come salvare
quel «gigante»
con un bel terno

ELA CAROLI

■ E' grande quanto una delle Twin Towers, torri-grattaciolo gemelle di Manhattan, settecentomila metri cubi di volume ognuna: solo che l'Albergo dei Poveri di Napoli si sviluppa in orizzontale anziché in verticale, con una facciata lunga trecentocinquanta metri sulla piazza dedicata a Carlo III, il sovrano borbonico che lo fece costruire per accogliere i diseredati della città. L'incarico fu affidato a Ferdinando Fuga alla metà del Settecento, per risolvere il problema dei contadini inurbati che abbandonavano le campagne per cercare lavoro nella capitale del regno. E il risultato fu un immenso edificio non bellissimo, ma il più grande in assoluto dell'epoca moderna, dal prospetto lungo e monotono, la cui parte centrale è illogica da un elegante scalone, un porticato e un timpano, di gusto neoclassico. Ma ora, se il lotto è da sempre il gioco preferito dei poveri, il monumento ad essi destinato diventa l'oggetto della giocata straordinaria del mercoledì - giorno di Mercurio, protettore delle arti e dei media - che frutterà 200 miliardi all'anno da investire in restauri, tutela e conservazione dei Beni Culturali. L'idea dei ministri Veltroni e Visco prevede che i proventi dell'operazione debbano servire anche per i restauri al Castello

di Meli, al Palazzo della Ragione a Padova, alla Venaria Reale presso Torino e al milanese Palazzo Citterio con la grande Brera. Un bel 40% in più dei fondi annualmente stanziati dal Ministero dei Beni Culturali. Il «gigante» napoletano è un edificio significativo della grande progettazione urbanistica promossa dal re borbone Carlo che, per dare un rinnovato aspetto alla sua capitale, chiamò (tra i più grandi progettisti che aveva a disposizione) due eminenti «stranieri», Luigi Vanvitelli partenopeo di padre olandese, e appunto il Fuga, fiorentino formatosi a Roma dove aveva lavorato come architetto ecclesiastico; il suo

fiore all'occhiello era la nuova facciata di Santa Maria Maggiore, ma nel ricco suo curriculum figuravano pure il palazzo della Consulta e l'ampliamento di palazzo Corsini. Nella sua smisurata voglia di «grandeur» alla moda francese, l'architetto aveva concepito nel suo progetto per l'Albergo dei Poveri una facciata di 700 metri! Fuga avrebbe poi commesso gravi errori, dei quali imperdonabile è il rifacimento del Duomo di Palermo nel 1781, un anno prima di morire, con quella opprimente cupola che schiaccia e mortifica le belle linee arabonormanne dell'edificio.

Di proprietà del comune di Na-



L'albergo dei Poveri a Napoli

poli, l'Albergo dei Poveri è da tempo, almeno dal dopo-terremoto del 1980 che lo danneggiò, oggetto di studio e di osservazione da parte delle autorità. «Per le opere urgenti il ministero dei Beni culturali ci aveva già assicurato la somma di 10 miliardi», ci dice il soprintendente ai beni architettonici di Napoli Giuseppe Zampino «a fronte di una previsione di 200 miliardi. Il monumento è in condizioni assai critiche, e vedo con favore nuovi canali di finanziamento; sarà poi compito del comune fare una proposta di utilizzazione dell'Albergo. E noi daremo il nostro parere sulla compatibilità della stessa». Proprio sulla destinazione d'uso dell'imponente edificio, che affiancato all'Orto Botanico sembra chiudere ad oriente la città storica, abbiamo poi chiesto all'assessore all'urbanistica Vezio de Lucia di fare il punto sulle proposte arrivate in comune: «la migliore, quella che noi abbiamo condiviso - dice - nasce da uno studio di Paolo Leon, che si basa su una concezione avanzatissima di museo. Infatti si pensa di installare nell'Albergo dei Poveri il futuro Museo del Mediterraneo, con una parte espositiva ed una informatizzata, che sarà luogo di raccolta dei dati, e in più spazi didattici, di ricezione alberghiera per studiosi, borsisti

studenti, che renderanno gli spazi qualcosa di diverso dalle sedi espositive tradizionali. Ma - prosegue De Lucia - Occorre una progettazione unitaria che richiederà il lavoro di un anno almeno, mentre per l'operazione complessiva, tra restauri e allestimenti non posso prevedere meno di una decina d'anni. Si installerà qui, alla fine, il nodo di tutta la rete di musei che si occupano delle civiltà e delle culture mediterranee. Attivando naturalmente una rete di legami internazionali basati sull'idea di tolleranza, di pace, di incrocio di etnie».

Fra tanto, a chiunque voglia già tenere a mente i numeri da puntare appena il «lotto dell'arte» sarà partito, raccomandiamo di seguire le indicazioni tratte dalla «smorfia» dell'avvocato Renato De Falco, studioso di cultura partenopea e autore di numerose pubblicazioni, tra cui «Alfabeto napoletano» in più volumi, e raccolte di proverbi. «Io - suggerisce - consiglieri un terno col numero 2, il povero, riferito all'abitatore del monumento da restaurare; poi il 62, l'onorevole, riferito ai ministri Veltroni e Visco. Infine il 20, l'evento festoso, la rinascita da salutare con gaudio. Già, e chissà che non esca davvero quel terno, sul banconello dei beni culturali.

Pietro Citati



«Cantami, o diva...». Li abbiamo un po' tutti a memoria i primi versi del grande libro dei miti, di Achille, di Ettore ardit domator di cavalli, di Ulisse. Il vecchio contadino toscano di San Miniato, nella battaglia corpo a corpo contro le camicie nere, vede alzarsi le spade dei guerrieri antichi contro la nuova ferocia. La poesia di Omero restituisce eterni i gesti del coraggio, della lealtà, della forza contro la sopraffazione. In un vecchio film dei fratelli Taviani, *La notte di San Lorenzo*, il mito ritrovava così, in una guerra combattuta anche nei campi di grano (altri miti, forse: della fertilità, del lavoro, della pace), una attualità propria. Dei miti universali scrive Pietro Citati nel suo nuovo libro: *La luce della notte* (Mondadori, p.400, lire 32.000), a un anno dal suo «romanzo» su Marcel Proust, *La colomba pugnala*.

«Quando i viaggiatori del diciassettesimo e diciottesimo secolo attraversavano in primavera l'immensa steppa che dall'Ucraina conduceva fino alla Siberia...». Con il racconto degli Sciti, comincia il libro, percorso storico e romanzo, immerso nel tono di una scrittura distesa, musicale ed evocativa. Dopo gli Sciti (ricordate la splendida mostra dell'arte degli orafi sciti?), i re di Micene, Apollo, Ermete e gli dei dell'universo greco, i santi cristiani, Allah, Montaigne, Montezuma, Poussin... la storia di una cultura millenaria tra religione, arte, letteratura.

Tra tutti, dovesse ridurre il suo libro a un capitolo, chi e che cosa salverebbe?

Apuleio e le Metamorfosi, perché in Apuleio nelle Metamorfosi ritrovo la morte e la resurrezione, il mutamento, il rapporto con il divino, la luce e l'ombra e ritrovo il titolo stesso di questo libro. Le Metamorfosi, scrive, sono probabilmente il romanzo più originale che mai sia stato scritto.

Un altro libro in un anno, dopo «La colomba pugnala». Ci eravamo incontrati giusto l'autunno scorso...

Mi sono accorto d'aver nel cassetto un libro ormai scritto. In realtà sono testi immaginati ed elaborati durante un trentennio. Il che può dimostrare che mi sono occupato per tutta la vita degli stessi argomenti. Ma c'è qualcosa d'altro, per fortuna: cioè la resistenza dei miti, che sanno costruire un mondo compatto. Per questo il libro mi si è presentato fatto e unitario nella sua struttura e nei suoi continui rimandi da una pagina all'altra: vi si narra della luce e della notte, dei misteri e degli specchi e dei riflessi, della religione, del platonismo e di San Paolo, della gnosi e del cattolicesimo.

Mito è nel linguaggio quotidiano. Baresi o Maradona sono il mito d'oggi. Che cos'è il mito?

Plutarco descrive il mito: non possiamo tradurre il mito in una realtà storica umana o in un semplice fatto naturale o nemmeno in un fatto

«Europa, mito che resiste»

Pietro Citati parla del suo nuovo libro *La luce della notte*. Un lungo percorso storico attraverso i miti fra religione arte e letteratura. «Il mito - dice lo scrittore - aiuta a scavalcare le rimozioni del Logos».

ORESTE PIVETTA

astrale. Pensare miticamente, insegna Plutarco, significa giungere nel luogo dove il principio di non contraddizione è caduto. Senza essere un teorico del mito - sono solo un narratore di miti - credo che qui stia la nostra strada: nel racconto del mito si lascia il luogo della ragione, il luogo dove trionfa il principio di non contraddizione. Nella nostra realtà, nella quotidianità della vita, il sì e il no non possono coesistere, non possono coesistere la luce e la notte. Ogni figura mitica è l'esaltazione delle contraddizioni, è un focolare di contrasti. Conosciamo ad esempio il mito di Ermete dalla mente colorata, amante degli inganni e delle menzogne, amante del caso, dell'imprevisto, del colpo di fortuna, mutevole e fuggente, improvvisatore. E ci chiediamo di fronte a questa incontentabile molteplicità come Ermete possa vivere sotto il segno di un dio unico. Eppure l'unità non va in pezzi, resiste nei toni e nei timbri di una musica che contiene tutte le contraddizioni. Di fronte a Ermete, il nostro pensare secondo i termini della razionalità viene meno. Guardi, non

ho nulla contro il pensiero logico. Il mito di Ermete allude a un altro modo di pensare che richiama infinite immagini, infinite fantasie, infinite metafore...

A noi moderni serve il mito?

Ci aiuta a pensare in modo più ricco, ad avvicinare aspetti di una realtà che per via logica ci sarebbero del tutto oscuri e che danno invece altre dimensioni e vaste alla nostra vita, altrimenti chiusa nella casa o nel carcere dell'io, dei sentimenti, delle sensazioni, della psicologia. Nel mito scopriamo un passato più ricco, nel mito ci accorgiamo che i nostri gesti e le nostre azioni possono risuonare di un'eco che altrimenti non avvertiremmo. Un cristiano nel momento in cui agisce secondo le regole della religione sente alle spalle una tradizione millenaria e figure millenarie, sente Cristo e sente i santi, che sono i miti della religione cristiana e che indicano una forma di vita, che è scomparsa nel presente ma che è lì, immersa e viva nel nostro passato. Così quanti altri hanno incontrato Ulisse e cercheranno di vivere come lui, sapendo che è diffi-

cilissimo, perché ci sono limiti invalicabili.

I nostri miti di riferimento potrebbero essere altri. La televisione ne produce in quantità...

Il mito costruito dalla televisione muore in un mese. Ulisse è ancora tra noi a evocare mondi lontani e appassionati avventure della mente.

Ma ci siamo abituati anche ad altro. La politica ha costruito i suoi miti negativi...

Non si può negare che il fascismo ebbe una componente mitica e che

zione propedeutica.

Mi piace raccontare la storia...

Immagino la sua biblioteca: sarà ricchissima. Però gli antichi avevano pochi libri e forse non tutti quelli che noi allineiamo nelle nostre librerie sono necessari...

Una volta, per una iniziativa che poi non si realizzò, pensai al «programma» per una biblioteca minima per emigranti. Scelsi cento libri. Naturalmente la Bibbia valeva un libro soltanto. Credo che cento libri siano sufficienti, tutti in edizione economi-

sono stati altri. Quando ho cominciato a scrivere per i giornali e quindi a misurarmi con un pubblico che doveva sedurre, facendo capire le mie opinioni. Quando ho cominciato, a trent'anni, a scrivere il mio libro su Goethe: dieci anni di lavoro per entrare in contatto con uno degli scrittori più moderni, di infinita ricchezza. Il mio stile nasce da queste esperienze e nel tempo si è arricchito, perché ho scoperto la fantasia, che aiuta a creare gli scenari, gli intrecci, il tessuto, si misura nella costruzione narrativa.

Lei racconta anche la fine e il mito della fine: di Micene, della civiltà Inca. Avrebbe potuto aggiungere il tramonto della nostra Europa.

La nostra Europa ha vissuto tanti tramonti, dal crollo dell'Impero Romano in poi. Ma ai tramonti corrispondono in certi momenti un'età della tolleranza. Così accadde per l'impero romano. Così mi pare capitò oggi, quando l'Europa è forse tornata a essere luogo di rifugio per tanti esuli, che assumono le forme che il vecchio continente sembra aver dimenticato o corrotto. La lingua ad esempio. Quanti scrittori giungono da luoghi lontani per scrivere nelle lingue europee. Salman Rushdie indiano scrive in inglese e rinnova il mito dell'Europa, nell'epoca in cui la sua centralità sembra svanire e i dissidi la feriscono.

Conclude scrivendo di schizofrenia.

Avrei voluto scrivere un libro sui miti della malattia. La schizofrenia è un epilogo. Nella malattia tutto si rompe, si divide. Lo schizofrenico vive nella sua oscurità la fine del mondo.

«La dimensione mitologica è inseparabile dall'uomo. Ci insegna a rileggere il segreto delle nostre origini»

tutti i fascismi d'Europa costruirono una orribile mitologia: la virilità, la violenza, l'insulto, l'arroganza. Nelle nuove generazioni è rimasto poco o nulla di quelle simbologie. Ma io che ho visto la fine del fascismo, che avevo quindici anni allora, so anche che la mitologia fascista ha influito ben al di là della estinzione del regime. Il mito della razza purtroppo non muore con il fascismo. Il razzismo ha la sua storia e la incontreremo drammaticamente nei prossimi decenni.

Ogni suo libro, tra saggio e racconto, è anche dimostrazione di una erudizione straordinaria. E mi pare contenga una sorta di voca-

BIENNALE

A Venezia
«I sensori
del futuro»

■ Si è aperta ieri, alla Biennale di Venezia, la sesta Mostra internazionale di architettura, una manifestazione che, fino al 17 novembre, raccoglie le opere di settecentoquaranta espositori che ruotano attorno al tema «Sensori del futuro». L'architetto come sismografo. Il tema, secondo il direttore della mostra, l'austriaco Hans Hollein, è stato sviluppato grazie al contributo di trenta grandi nomi dell'architettura e parte dal concetto base che l'architetto sia «un individuo che dimostra una particolare capacità di guardare verso il futuro e cogliere i movimenti e le tendenze a cui la cultura va incontro». La mostra è stata allestita nel Padiglione Italia, dove trova posto anche l'esposizione di «Voci emergenti», una mostra fotografica sulla architettura contemporanea con opere di giovani provenienti da tutto il mondo. La partecipazione italiana, curata da Mario Folini, preside dell'Istituto universitario di architettura di Venezia, è dedicata alla generazione di trentenni e quarantenni accomunati, secondo Folini, «dalla consapevolezza di operare nelle difficoltà pratiche e nelle esigenze di funzionalità del nostro tempo».

INCONTRI

A Perugia
si parla
con Cartesio

■ Parlare direttamente con Cartesio. Da oggi sino all'11 Ottobre è possibile. Dove? Al Palazzo dei Priori di Perugia, nelle sale del Grifo e del Leone. Nel quadro della grande mostra dedicata al filosofo francese intitolata *Des Cartes: il grande progetto della ragione*. L'iniziativa coincide con il primo degli incontri con Descartes che, promossi congiuntamente dalla biblioteca Comunale Augustina, dall'Università degli studi di Perugia e dall'Istituto Italiano per gli studi filosofici di Napoli, intendono offrire un'occasione di conoscenza e di approfondimento del pensiero del filosofo, che si inseriscono nell'ambito del mese cartesiano nella città umbra. Il dialogo diretto con il pensatore sarà possibile grazie a un programma interattivo distribuito da Armando Editore, capace di modulare la costruzione del ragionamento in funzione delle indicazioni dell'utente. E questo modo di comunicazione, compatibile con molti Pc di uso domestico, consente un rapporto con il patrimonio filosofico enormemente vicino ai modi della comunicazione orale.